

IN LOCANDINA

Un Arlecchino in nero

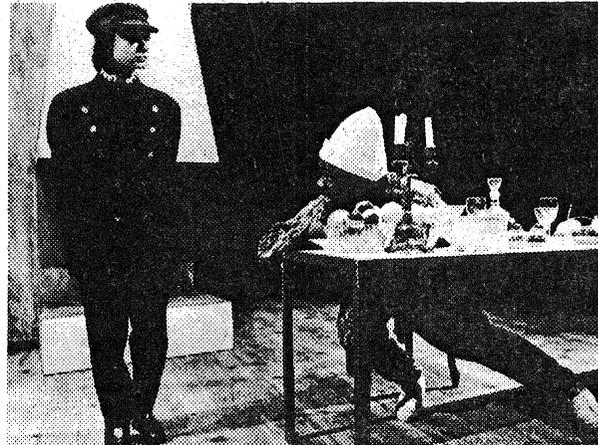
di Renato Palazzi

Vent'anni fa Ariane Mnouchkine, nella fase culminante di una straordinaria maturazione creativa, aveva lavorato coi suoi attori del Theatre du Soleil a una lunga ricerca sulla Commedia dell'Arte culminata in uno spettacolo memorabile, *L'age d'or*, in cui la reinvenzione tra clownesca e stilizzata delle maschere italiane era trasposta sullo sfondo delle banlieu operaie parigine, e Arlecchino — in una sovrapposizione non casuale — diventava un muratore magrebino vittima di un cinico capocantiere.

Un'operazione in qualche modo analoga, seppur meno allusiva, più estrema, compie oggi il Teatro delle Albe di Ravenna, un gruppo che già da qualche anno è profeta dell'incontro etnico fra attori italiani e immigrati extracomunitari, in collaborazione con un'altra formazione dell'area della ricerca, il Tam Teatromusica di Padova: ec-

co dunque *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino*, rielaborazione di uno scarno canovaccio goldoniano dove il ruolo di Arlecchino è sostenuto da Mor Awa Niang, autentico ex-venditore di accendini senegalese. Due decenni non son comunque passati invano, il mondo ha accelerato la sua corsa verso la fine del millennio e il nostro Paese ha accentuato i suoi processi di disgregazione: ciò che la Mnouchkine si limitava a suggerire diventa dunque qui assai più drastico ed esplicito, e si colora di una crudeltà e di un pessimismo quasi insopportabili.

Lo spettacolo non rappresenta infatti una fiaba amara sulle sventure di un emarginato africano in cerca di fortuna nella Mecca del consumismo, ma uno scenario da dopo-la-catastrofe, un cupo affresco di violenza, avidità, ottusità subumana. In un paesaggio fuori dal tempo, dove le figure goldoniane si muovono tra squallidi motel e allarmanti autopattuglie



Una scena di «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino» al Teatro delle Albe di Ravenna

della polizia, Arlecchino è malmenato, derubato dei suoi averi, bruciato nel sacco a pelo in cui dorme e atrocemente arso vivo nel camino, mentre la servetta Angelica è addirittura divorata dai due vecchi, l'avidio Pantalone e il satanico dottor Balanzone, in preda a singo-

lari raptus erotico-cannibaleschi, e il giovane Lelio è un alcolizzato incapace di trovare il filo della propria vita.

Lo spettacolo presentato l'altra sera al Teatro Rasi di Ravenna, insomma, porta a una specie di nera esasperazione gli intenti con cui nella scorsa stagione il Teatro

dell'Elfo aveva allestito un testo di Goldoni riscritto, da Fassbinder: ma qui siamo a un clima post-fassbinderiano, post-moderno, post-espressionista, dove le desolazioni dell'Italia contemporanea son filtrate da un'atmosfera da gabinetto del dottor Caligaris, tra feroce e allibita. Svuotando le maschere tradizionali di ogni parvenza di vitalismo, il testo di Marco Martinelli evoca quasi per spezzoni o frammenti il grande freddo degli anni Ottanta e Novanta, lo sradicamento di un'umanità che non riesce neanche più a perseguire consapevolmente valori negativi. E la regia di Michele Sambin, tra colori lividi e immagini opprimenti, sviluppa con inquietante coerenza stilistica le sue gag velenose, le sue invenzioni grottesche e agghiaccianti, ricavando un forte intarsio espressivo da attori — bianchi o neri — comunque provenienti da esperienze diverse e di qualità piuttosto discontinua.